**IV DOMENICA DI QUARESIMA**

**ANNO C**

**Dal Vangelo secondo Luca (Lc 15,1-3.11-32)**

*In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».
Ed egli disse loro questa parabola:*

*«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».*

La parabola che la liturgia di questa domenica “della gioia” ci presenta è parte di un trittico, detto della misericordia. Luca ci presenta infatti in successione la parabola della pecora smarrita (riportata, solo questa, anche da Matteo), quella della moneta perduta e infine il racconto del padre misericordioso. Alcuni esegeti hanno visto in questo trittico una indicazione su come ciascuno, a imitazione della bontà misericordiosa di Dio, possa agire e reagire dinanzi a tre tipi di “male” che è possibile vivere: quello procurato dalle circostanze degli eventi, dalla natura (la pecora per istinto e non per malvagità scappa dal recinto e si perde); quello procurato delle proprie azioni (la donna perde la propria moneta in casa per disordine e incuria) ed infine la sofferenza provocata dalle azioni degli altri (come il padre che viene abbandonato dal figlio).

Dopo questa introduzione vorrei però condividere un pensiero sulla figura meno appariscente di questa pericope: il figlio maggiore. Menzionato solo al termine della narrazione, egli costituisce un personaggio importante: il racconto infatti non termina con il ritorno del figlio minore a casa e l’accoglienza festosa da parte del padre (se ci si fa caso, esso potrebbe concludersi senza problemi al v. 24: “E cominciarono a far festa”). Al contrario la scena si conclude proprio con il dialogo tra il figlio maggiore e il padre, che è quindi l’elemento che più si imprime nella memoria dell’uditore/lettore. Viene allora da chiedersi perché Gesù - o almeno l’evangelista ispirato dallo Spirito Santo - abbia ritenuto così importante aggiungere questa parentesi finale. Forse proprio perché, in fondo, molti ci sentiamo come questo figlio più grande, ci ritroviamo nelle sue parole. Forse proprio chi frequenta con maggiore assiduità le comunità cristiane trova in questo personaggio una rappresentazione del suo stato d’animo. Come questi, anche noi sovente facciamo fatica a comprendere l’agire di Dio, arranchiamo nello scorgervi una logica, una motivazione. Ci sentiamo spesso oppressi da una serie tale di norme, convenzioni, doveri cui sottostare che ci sembra di soffocare, schiacciati da un peso di una struttura che ci siamo ritrovati tra le mani. Ci sentiamo a volte come Atlante che è chiamato a reggere sulle proprie spalle il peso dell’intero globo.

E a noi a che giova tutta questa fatica? Cosa ci guadagniamo? Ci andasse almeno tutto bene! E invece anche noi, come chi non muove un dito in parrocchia e come chi non va a messa dalla Cresima, siamo angustiati da problemi da risolvere in casa e sul lavoro, dalla malattia e dal peso degli anni. Non ci si guadagna proprio nulla. E questa dovrebbe essere la domenica “della gioia”?

Se anche noi ci sentiamo così, allora proprio noi, come il figlio maggiore della parabola, abbiamo bisogno di conversione, di alzarci e di ritornare nella casa del Padre; da questo padre che come corre ad abbracciare il figlio minore non appena lo scorge sulla strada di casa (v.20), così esce a supplicare il primogenito (v.28) che ormai si è posto, lui stesso, fuori dalla sua casa. È il paradosso nel quale si rischia di cadere: così dentro da finirne fuori.

Se infatti veramente la parola di Cristo è liberazione, riconciliazione, vita nuova, speranza certa, casa costruita sulla roccia, e tutto ciò un po’ ci pesa, allora forse il nostro cuore fa fatica a riconoscere che, come afferma il padre, noi siamo sempre con lui e tutto ciò che è suo è anche nostro (v.31).

Come ci ricorda la parabola dei lavoratori a giornata (cfr. Mt 20,1-16), la ricompensa a noi è già stata data perché il Signore stesso ci ha chiamati a stare nella sua vigna, a prendere parte alla sua opera fin da subito, senza sprecare nemmeno un giorno della nostra vita. E in un luogo in cui stiamo bene la gioia è restare, rimanere a lungo. Non andarsene.

In questo tempo di Quaresima riscopriamo allora quella gioia vera, profonda (che non è assenza di fatica) che ci fa già pregustare, già qui sulla terra, la vita che ci attende nella casa del Padre.